

## וַיִּקְרָא

Parashà VAIQRA'. Entriamo nel Levitico, terzo libro della Torà, capitoli 1-5, e letture di Rosh Hodesh. Particolarità di questo sabato è, infatti, di essere Capo Mese, Rosh Hodesh, per giunta il primo mese dell'anno, Nissan, secondo l'uso antico, il mese di Pesach. Poi subentrò, come ufficiale capodanno, il mese di Tishrì.

Si tengono letture da tre rotoli (*sefarim*). Dal primo rotolo (*sefer*) per la parashà Vaikrà, appunto in apertura del Levitico, capitoli da 1 a 5. Dal secondo rotolo, si legge un brano del libro dei Numeri, capitolo 28, versetti 9-15, sui sacrifici che si facevano nel capo mese. Dal terzo rotolo, il capitolo 12 di Esodo, versetti 1-20, il sacrificio e convito di Pesach, Qorban Pesach, evento già trattato nel commento alla parashà Bo, pagine 259-261.

La *haftarà* riguarda egualmente il capo mese (Rosh Hodesh) ed è tratta dal profeta Ezechiele, capitolo 45, versetti 16-46.

Il tema comune delle quattro letture concerne il rito sacrificale, i sacrifici in offerta al Signore Iddio, perlopiù con immolazione di animali, in distinte tipologie a seconda di motivi e circostanze.

La riflessione di esordio e di fondo riguarda quindi la base antropologica del rito sacrificale, che si riscontra in molte religioni, compresa l'evoluita civiltà greca, e si svolge tuttora in certi culti, quale espressione dell'umano sentimento religioso. Si sono sacrificati gli stessi esseri umani, a partire dai figli, e il richiesto ma evitato sacrificio di Isacco rappresenta nella civiltà biblica il punto cardinale di disponibilità e di congedo da tale primordiale espressione della devozione umana alla divinità. Si sono sacrificate altre persone, specialmente schiavi e prigionieri. Si sono sacrificati su larghissima scala gli animali, o per esclusiva dedica alla divinità, nell'Ebraismo mediante arsione completa, (nel precedente commento il caso della vacca rossa, invero per purificazione); oppure, più diffusamente, con offerta di una parte dell'animale alla divinità e con fruizione alimentare di altra parte dell'animale.

Il filosofo e gran dottore Mosè Maimonide, nato a Cordova nel 1135, morto al Cairo nel 1204, ha considerato, nell'opera *Morè nevuchim* (*Guida dei perplessi*), edizione UTET, parte terza, cap. 32, l'ampiezza antropologica dei sacrifici degli animali ed ha spiegato la divina richiesta dei sacrifici al prescelto popolo ebraico, con una sorta di pedagogia divina: nel senso che sarebbe stato errato o prematuro disdegnare dagli ebrei quelle così devote offerte che tutti gli altri popoli facevano ai loro rispettivi numi. Maimonide diede tale spiegazione, che in un

certo senso relativizzava il significato dei sacrifici animali, in un libro rivolto a persone colte, perplesse tra la sfera razionale della filosofia e la sfera della fede. L'altro grande maestro Nachmanide, vissuto tra la fine del XII ed il XIII secolo, ha giudicato severamente l'ardimento razionalistico di Maimonide, ma ha anche tenuto conto della sua cautela nell'avanzare certe tesi in un libro che egli avrebbe voluto tenere riservato a pochi. Si veda, in proposito, l'opera di Moshe Idel e Mauro Perani, *Nachmanide esegeta e cabbalista* (Firenze, Giuntina, 1998), pp. 107-128). Si veda anche Haim F. Cipriani, *Voce di silenzio sottile. Letture bibliche*, Giuntina, 2013, pp. 209 ss. Lo stesso Maimonide, in altra sede, disse che i sacrifici animali saranno ristabiliti in età messianica: lo disse soprattutto per ridimensionare l'idealizzazione utopica dell'età messianica.

L'Ebraismo, nell'età del primo e del secondo Tempio, ha conferito al rito sacrificale un valore pregnante di *avvicinamento* al Signore Iddio, implicito nella parola *Qorban* di radice QRV, cioè *avvicinare*. Similmente, dalla stessa radice, *haqravà*

קָרָבָן

הַקָּרְבָּן

L'Ebraismo ha, nel contempo, selezionato, delimitato, accentrato i sacrifici degli animali entro lo spazio sacro del Tempio, il Miqdash. Ha con ciò disciplinato e sottratto il rito sacrificale alla violenza che l'individuo singolo o una folla potessero selvaggiamente sfogare, con copertura religiosa, verso gli animali. Essendo stato distrutto il Tempio, la prima volta ad opera dei babilonesi e la seconda volta ad opera dei romani, gli ebrei non hanno più compiuto il rito sacrificale degli animali, ma hanno tenuto esatta memoria dei suoi procedimenti e delle sue tipologie nella Mishnà, nel Talmud e in altri importanti testi e commentari. I privati, quando c'era il Tempio, potevano e dovevano dedicare sacrifici di animali, ma dovevano farlo per mezzo dei sacerdoti e nel luogo centrale, appunto nel Tempio in Yerushalaim. Per efficienza di procedura e per limitare la sofferenza dell'animale, il coltello doveva essere, come è tuttora nella macellazione rituale, bene affilato, senza dentature. Il numero degli animali destinati al sacrificio è stato circoscritto a poche specie, invero nutrienti e di gusto nell'alimentazione; animali per lo più di allevamento, attività cui una parte ingente del popolo ebraico era dedita, costosi, sicché il sacrificio era un atto di generosità per mantenere il culto nel santuario, per compensare i sacerdoti, per farne partecipi i poveri.

Più ampio è l'ambito degli animali di cui era lecito di solito cibarsi, fiori del culto, secondo la normativa ebraica.

La disciplina sacrificale degli animali è stata illustrata con l'esempio di un desco signorile e pulito, dove ci si siede e si mangia ordinatamente, non divorando la preda. E' la differenza espressa in tedesco con i due verbi *essen* e *fressen*. Il bel commento di Dante Lattes contiene altri esempi addotti nei secoli dai maestri per illustrare l'ordine e il metodo dei riti sacrificali.

Nella diffusa assenza di umana sensibilità per le sofferenze degli animali, la Torà denota alcuni simbolici scrupoli, che si possono apprezzare, pur nella loro modica portata effettiva: non cuocere il vitello nel latte della madre, non macellare il figlio nello stesso giorno del genitore, allontanare la madre dal nido per non farla assistere alla cattura dei piccini.

\*

Così comincia la parashà:

וַיִּקְרָא אֶל מֹשֶׁה וַיְדַבֵּר יְהוָה אֵלָיו מֵאֵהָל מוֹעֵד לֵאמֹר  
דַּבֵּר אֶל בְּנֵי יִשְׂרָאֵל וְאָמַרְתָּ אֲלֵהֶם

«e chiamò Mosè e parlò Adonai a lui dalla tenda di riunione, dicendo *parla ai figli di Israele e dirai a loro ...* (con tutto quel che segue per i sacrifici da compiere)». Manca apparentemente il soggetto chiamante e vi sono interpreti che si chiedono come mai. Il soggetto è il Signore che mette in primo piano, senza nominarsi, il *chiamare*, la *chiamata*, come quando si rivolse a Mosè la prima volta sul monte Sinai. Prima viene la *chiamata*, la vocazione a qualcosa di importante, poi il *parlare*, dalla tenda di riunione, cioè il rivolgergli, il parlare di Dio all'uomo, o dell'uomo al suo prossimo, e infine il *dire* tutte le concrete norme da seguire e cose da fare. Dio chiama, desta; poi parla, con linguaggio accessibile agli uomini; poi viene il contenuto della parola col dire determinate cose, di Dio a Mosè e di Mosè al popolo.

La lista delle norme e delle cose concrete da fare è, a questo punto, preceduta dalla situazione, apparentemente banale, di *un uomo*, *Adam*, il quale si fa avanti con l'intento di *avvicinarsi* (al Signore), appunto per l'atto sacrificale, che è concepito come *avvicinamento alla divinità*:

אָדָם כִּי יִקְרִיב מִכֶּם קֶרְבָּן לַיהוָה

Adam ki iakriv mikkemm qorban la Adonai

*Un uomo che si avvicini tra di voi per il Qorban (atto sacrale di avvicinamento) al Signore.*

Quest' uomo, uno tra i tanti, del popolo, si dispone volenteroso all'atto sacrificale, ed è indicato con il termine più naturale ed universalmente generico di Adamo, *figlio di Adamo* .

Lo ripeto:

אָדָם כִּי יִקְרִיב מִכֶּם קֹרְבָן

Adam ki iakriv mikkem korban

Ebbene, Il commentario *Vaikrà Rabbà* reca un' interpretazione di Adam, *uomo*, come *un proselita*, deciso a porsi sotto le ali della Shekinà; esempio, da allora, in ogni generazione, di proseliti che mostrano alle genti la via per porsi, con Israele, sotto le ali della divina Shekinà. Può essere una sottigliezza, perché tutti gli ebrei, in genere, erano tenuti, almeno in momenti della loro vita, a partecipare ai riti sacrificali, ma è significativa, questa interpretazione estensiva, perché di accoglienza verso il proselita che si unisca agli ebrei. Era, infatti, come è tuttora, un problema discusso nell'Ebraismo, tra i meglio disposti e i più guardinghi. Il *tannà*, maestro, Hiyyà, detto Rabbà, venuto da Babilonia, sul finire del II secolo dell'era volgare, in Erez Israel, stimato discepolo di Yehudà ha-Nasì, confermò l'interpretazione che piega il punto del testo in senso proselitistico.

\*

Si entra, di seguito, nelle procedure dei sacrifici, secondo le loro varie tipologie.

La categoria più disinteressata del culto sacrificale era il sacrificio di olocausto, bruciandosi interamente la vittima. Dico disinteressata nel senso di non mangiare l'animale immolato.

עֹלָה

Olà

Per coincidenza, *olo* ricorre nelle prime sillabe della parola *olocausto* di derivazione greca, ma con il significato, congruente alla sostanza del fatto, di *intero*, perché la vittima veniva bruciata interamente (olos - intero, kaustòs – bruciato), e ciò, appunto, avveniva ritualmente anche nella religione greca, in sacrificio agli dei inferi.

L'animale, bovino, ovino o volatile, doveva essere maschio e senza difetti. L'offerente lo presentava alla porta della tenda della radunanza, gli poneva le mani sulla testa, a significare che le sue colpe venivano trasferite sulla vittima sacrificale che le espiava. Il sacerdote lo scannava, versando il sangue sull'altare. L'animale veniva poi scuoiato e tagliato in pezzi. Il

corpo dei volatili veniva diviso, a cominciare dalle ali, in due parti, non staccate del tutto, a simboleggiare una simmetria e una articolazione duplice entro una unità. Le interiora e le gambe erano ben lavate. Tutte le membra erano disposte sopra la legna che ardeva sull'altare, per la completa consumazione sul fuoco. Il gozzo dei volatili con le piume era invece gettato presso l'altare.

## שְׁלָמִים

Indica uno stato di tranquillità o di contentezza e riconoscenza dell'offerente, specialmente dopo uno scampato pericolo, sicché era in pace con se stesso e non lo faceva per espiare.

Indica che l'offerente adempiva con il sacrificio un voto che aveva fatto, o era comunque un atto di riconoscenza per il buon andamento della sua vita o per il ritorno al buon andamento dopo uno scampato pericolo, come vien detto nella parashà seguente (capitolo 7, versetto 11).

In questa categoria di sacrifici poteva essere immolata una femmina. Oggi per lo scampato pericolo si recita la Birkhat ha-gomel.

La carne dei sacrifici di *shelamim* era mangiata dai sacerdoti, ma dovevano mangiarla durante lo stesso giorno, o per una sottocategoria di motivazione del sacrificio, all'indomani dell'immolazione, mentre ciò che restava al terzo giorno doveva essere bruciato (cap. 7, vv. 15 e seguenti).

Un'altra categoria di sacrificio era il Hattat, sacrificio per espiare una colpa involontaria di infrazione ad una proibizione, ad un precetto negativo, relativo alle cose che non si possono fare.

## חֻטָּאת

Vi era peraltro il sacrificio farinaceo, meno costoso, più alla portata dei poveri, più consono alla nostra sensibilità, ed anch'esso accetto al Signore. A differenza del sacrificio di olocausto con gli animali, quello farinaceo veniva arso in parte e in parte era di alimento per i sacerdoti. Di qui la *mizvà*, nel fare il pane in casa, di ardere un pezzetto dell'impasto.

L'offerta farinacea non doveva essere lievitata e non doveva essere dolcificata col miele.

Doveva invece essere salata, per “non far mancare il sale del patto del tuo Dio”.

Sull'offerta si versava olio e si aggiungeva olibano. Veniva fritta o cotta in teglia. Il sacerdote ne prelevava una parte per arderla sull'altare, mentre un'altra parte era di alimento per i sacerdoti.

Tuttora oggi è prescritto, quando si fa il pane in casa, di bruciare un pezzetto dell'impasto. Il Hattat era previsto anzitutto per il sacerdote unto, il quale, peccando nell'esercizio della sue mansioni, induce in colpa la collettività. Quando risultava che fosse avvenuta l'infrazione, egli doveva offrire un toro senza difetti. Dopo averlo scannato, doveva spruzzare il sangue sette volte verso la cortina del santuario, poi aspergere del sangue i corni dell'altare. L'arsione doveva avvenire, in tal caso, fuori dell'accampamento, in luogo non contaminato da cadaveri. Analogo peccato, di trasgressione ad un precetto negativo (riguardante le cose da *non fare*), poteva esser commesso dalla collettività. Quando si scoprisse una tale azione, dovuta a negligenza collettiva, il sacerdote seguiva, per conto della collettività, la stessa procedura. E lo stesso ancora il sacerdote faceva se si scopriva l'infrazione di un capo laico, capo di tribù o comunque una autorità non sacerdotale, per sua espiazione, sempre sacrificando un toro intero.

Se, invece, a commettere questo peccato di infrazione ad un precetto negativo, era una singola persona del popolo (non la collettività, non un sacerdote, non un capo), quando questa persona se ne rendesse conto o le fosse fatto osservare, bastava per l'espiazione il sacrificio di una femmina ovina, capra o pecora.

Nella prossima parashà, intitolata *Zav*, vien detto che il sacerdote poteva mangiare della carne del hattat nel cortile della tenda della radunanza (cap. 6, v. 19), purché il sangue non fosse stato portato all'interno del santuario (cap. 6, v. 23) ed allora il hattat era arso interamente. Nel Talmud si dice che al pasto partecipavano tutti i sacerdoti di turno nella giornata.

Un'altra categoria era l'*Asham*, sacrificio per espiazione di determinate colpe volontarie, di cui cioè si era consapevoli e che dovevano essere confessate al momento della presentazione dell'animale e dell'imposizione delle mani sul suo capo: colpe per avere assistito ad atti di scongiuro (*alà*) o esserne al corrente e non averli denunciati e testimoniati; per avere toccato carogne di animali o altre sorgenti di impurità; per avere giurato di fare cosa malvagia o non avere adempito ad un giuramento di fare del bene; per essersi indebitamente appropriati di cose altrui, il che esigeva, oltre il sacrificio, la restituzione con l'aggiunta di un quinto del valore delle cose.

**וַשָּׂא**

Il sacerdote, bruciando certe parti dell'animale, mangiava la carne dell'*asham* (parashah successiva, cap. 7, v. 6).

Nella parashà *Zav*, della prossima settimana, precisando e riepilogando la complessa normativa dei sacrifici di Olà, Hattat, Shelamim, Milluim (iniziazione sacerdotale), viene detto che l'ordine è stato dato dal Signore ai figli di Israele “nel deserto del Sinai”. Ben lo sappiamo dalle parashot precedenti, perché fa parte della Torah, data appunto sul Sinai. Ma lo evidenzio perché, in significativo confronto, la *haftarà* di *Zav*, tratta dal profeta Geremia, proprio all'inizio, puntualizza, con parole del Signore, di fare sì i sacrifici di animali, di mangiarne sì la carne, ma avvertendo che Egli, il giorno in cui ha fatto uscire gli antenati dall'Egitto, non ha parlato di sacrifici e olocausti, bensì ha raccomandato di essere davvero suo popolo e di seguire la via del bene: “Lo dibbarti et avotekhem ve lo zivvitim bejom ozii otam meerez Mizraim al divré olah va zevah” - “Non ho parlato ai vostri padri e non ho comandato loro, nel giorno in cui li feci uscire dalla terra di Egitto di cose che riguardano olocausti e sacrifici”.

לֹא דִבַּרְתִּי אֶת אֲבוֹתֵיכֶם  
וְלֹא צִוִּיתֶם בְּיוֹם הוֹצִיאֵי אוֹתָם  
מֵאֶרֶץ מִצְרַיִם עַל דְּבַרִּי עוֹלָה וְזֶבֶח

Geremia conosce bene il Levitico e tiene conto che sul Sinai è stato dato l'ordine dei sacrifici, ma nel loro ridimensionamento e nel loro potenziale superamento, compiuto dai nostri profeti, egli chiama in causa un momento precedente, e direi preferenziale, del Signore Iddio, al quale ispirarsi per il primato dell'etica sul culto sacrificale.

Geremia, venuto dopo la fissazione della normativa mosaica, ha richiamato, nella sua posizione probabilmente evolutiva, come spesso fanno i riformatori, se così in questo caso vogliamo considerarlo, uno stadio antecedente, al quale si è collegato nel proclamare il primato dell'etica, pur senza negare il culto sacrificale, ma relativizzandolo.

Si trattava di riequilibrare l'essenziale rapporto tra l'etica, già bene scandita nei fondamenti della Torà, e il culto, di cui l'elemento sacrificale era parte cospicua e costitutiva. Ci vorrà la distruzione del Tempio per interrompere tale ruolo del culto sacrificale, peraltro rievocato nello studio e nella liturgia; ma i profeti già lo ridimensionarono e talora lo scossero.

In senso cronologico, lo stadio richiamato da Geremia è di poco antecedente al Sinai, ma è di appoggio esegetico all'affermazione che non ci si deve tranquillizzare la coscienza con

l'offerta di un animale. L'implicazione più profonda del punto di Geremia, su ciò che il Signore *non ha detto al momento della liberazione*, può esser decifrata come elevazione, senza rottura, rispetto ad una codificazione troppo minuziosa che faceva del sacrificio animale e delle sue regole elemento di base del culto; con rischio di alibi per tranquillizzare la coscienza, come suona la denuncia dei profeti.

Dante Lattes, come altri autori ebrei, ha giustamente reagito a chi esagera nel porre i profeti in opposizione alla Torà, tanto è vero che non sempre i profeti hanno criticato i sacrifici: lo si vede nella haftarà di questo sabato, da Ezechiele, che li prescrive. Torà e Profeti non sono opposti, anzi si completano, ma con differenze e con tendenziale superamento del sacrificio animale, in spirituale oralità del culto. Diversità di toni e di insegnamenti si avvertono nella stessa Torà e negli stessi Profeti. Il sacrificio animale non è rifiutato in se stesso dai profeti, ma non è ritenuto sufficiente, se non accompagnato dall'adempimento delle altre mizvot di ordine morale e sociale, e son biasimati coloro che si giustificano in base ai sacrifici, quando manchi la buona condotta morale. Vi è stato comunque, nella civiltà di Israele, il superamento dei sacrifici animali, segnato dalla distruzione del secondo Tempio, perché il Tempio era l'unico posto in cui si eseguivano, e la loro sostituzione con il *servizio della parola*, che già del resto avveniva a complemento, o a sostituzione, del culto sacrificale fin dall'esilio babilonese in riunioni di tipo sinagogale. Ezechiele, al capitolo 11, versetto 16, parla di *santuario minore* (mikdash meat), in cui si ravvisa il concetto e prototipo della *sinagoga*.

Dopo la distruzione del Tempio, si è sostituito il *servizio della parola* nelle *tefillot* e si è fatto tesoro dei versetti del profeta Osea: "Ritorna, Israele, al Signore tuo Dio, dopo che sei inciampato nella tua colpa. Prendete con voi parole, tornate al Signore e ditegli *Perdona ogni colpa e accetta il bene, e sostituiremo ai tori le parole delle nostre labbra*".

שׁוּבָה יִשְׂרָאֵל עַד יְהוָה אֱלֹהֶיךָ כִּי כָשַׁלְתָּ בְּעֵינֶיךָ  
קָחוּ עִמָּכֶם דְּבָרִים וְשׁוּבוּ אֶל יְהוָה  
אָמְרוּ אֵלָיו כָּל תְּשׂא עֵוֹן וְקַח טוֹב  
וְנִשְׁלַמְהָ פְּרִים שְׁפָתֵינוּ

Shuva Israel ad Adonai Eloekha ki khashalta baavonekha

Kehù immakhem devarim veshuvu el Adonai

Imrù elav kol tissà avon vekah tov

Uneshalmà parim shefatenu



Moshè Hess (1812-1875), ebreo moderno, profeta della rinascita, rispettoso della tradizione e incline all'evoluzione, nell'opera *Roma e Gerusalemme*, risponde alla questione postagli da una vera o immaginata interlocutrice, su come la metta con 'il cruento culto dei sacrifici', che gli ebrei ortodossi prevedono di restaurare con la ricostruzione messianica del Tempio. Egli risponde di non poter consentire con il proposito di ristabilire i sacrifici degli animali, ma non vuole neppure condannare per il passato quel culto dei lontani avi, perché egli ama Israele in tutto il suo complesso, lungo le diverse epoche, così come l'innamorato ama l'amata nel complesso della sua persona e personalità: "La cicatrice sul volto della mia amata non solo non reca alcun pregiudizio al mio amore, ma mi è altrettanto cara, forse anche più cara dei suoi begli occhi, che si trovano pure in altre bellezze, mentre proprio quella cicatrice è caratteristica dell'individualità della mia amata". - In realtà, sulla questione specifica, i sacrifici degli animali gli ebrei li avevano in comune, salvo la diversa destinazione, con molti altri popoli, e prendiamo la metafora della cicatrice nella sua pregnante forza di amore (*ahavat Israel*, amore di Israele). Leggiamo le importanti sue aggiunte, di valore progressivo e insieme problematico, per l'orientamento a superare definitivamente i sacrifici degli animali e per l'umiltà nel disporsi a tener conto dei pareri di tutti gli altri ebrei, comunque con fiducia nella logica dell'evoluzione storica e, direi, morale. Così scriveva Hess: "Se il culto dei sacrifici fosse veramente inseparabile dalla nazionalità ebraica, io lo accetterei senz'altro. Ma fino ad ora e finché non mi si dimostri che è proprio così, io sono convinto del contrario. Nel nostro nobile culto della storia, che procede da una ad altra creazione di luce, e che non spira altro che amore per l'umanità e per la conoscenza di Dio, il culto sacrificale non può esser qualcosa di essenziale né di integrale. Ma nonostante la mia convinzione personale, io non pretendo di arrogarmi il diritto di prevenire la storia. Ci sono dei problemi che sono insolubili *a priori*, cioè prima del caso pratico, ma che si risolvono da se stessi nel corso dello sviluppo storico. A questi problemi appartiene in generale quello del culto e in modo particolare dello sviluppo di determinate forme e norme del servizio pubblico dallo spirito ebraico religioso di codesto popolo, che è stato in ogni epoca della sua evoluzione il creatore della sua religione".

\*

Parte della lettura dal secondo Sefer, cap. 28 di Numeri

«Questo è il sacrificio da ardere che offrirete al Signore: agnelli, nati nell'anno, perfetti, due al giorno, olocausto quotidiano. Un agnello offrirai la mattina, il secondo agnello nel pomeriggio. Un decimo di *efà* di fior di farina, quale offerta farinacea, intrisa in un quarto di

*hin* di olio vergine .... Sacrificio da ardere con profumo grato al Signore (*reah nihoah la Adonai*)... e nel giorno di Sabato due agnelli nati nell'anno, senza difetto, e due decimi di fior di farina quale offerta farinacea, intrisa nell'olio e sua libazione. ... E nei vostri capi mese offrirete quale olocausto al Signore due giovani tori e un montone e sette agnelli, nati entro l'anno, senza difetti. Tre decimi di fior di farina quale offerta farinacea, intrisa nell'olio per ogni toro e due decimi di fior di farina per ogni montone, e un decimo di fior di farina per ogni agnello, olocausto di grato profumo, da ardersi al Signore ... un caprone qual sacrificio per *hattat* ».

Agnelli *kevasim* Tori *parim* Caprone *seir*

\*

Parte della lettura dal terzo Sefer, Esodo, cap. 12

«Questo mese è per voi il capo dei mesi, sarà per voi il primo dei mesi dell'anno. Parlate a tutta la comunità di Israele, dicendo loro nel decimo giorno di questo mese ognuno che sia capo di famiglia si procuri un giovane animale di bestiame minuto per i propri familiari, uno per ogni casa. Se la famiglia è troppo piccola per poter consumare l'animale, si unirà al vicino prossimo della sua casa, tenendo conto del numero delle persone, conterete ogni persona secondo quanto ne può consumare. L'animale sarà senza difetti, maschio, di un anno, lo sceglierete tra gli agnelli o i capretti. Lo terrete in riserva fino al quattordicesimo giorno di questo mese e allora tutta la comunità di Israele insieme lo scannerà nel pomeriggio. Si prenderà poi del suo sangue e se ne aspergeranno i due stipiti e l'architrave delle abitazioni nelle quali sarà consumato ...».

\*

Haftarà, dal profeta Ezechiele 45, 16 a 46, 11

Ezechiele parla, in visione, del futuro

Al di là della distruzione del Tempio e dell'esilio babilonese

Il *Nasì* , di cui parla, è il capo politico che guiderà il popolo. Il profeta non prevede o non auspica una monarchia. Perciò non lo chiama *re* (*melekh*), ma *nasì*, titolo adoperato per i capi delle tribù in Esodo, 35, e in Numeri, 7 che si traduce *preposto, capo, principe*. Qui si tratta del capo di tutto il popolo e quindi sta bene *principe*.

«Tutta la popolazione del paese partecipi a questa offerta per il principe (*Nasi*) di Israele, e il principe dovrà provvedere agli olocausti, alle offerte di farina, alle libagioni nelle feste, nei capi mese, nei sabati e in tutte le ricorrenze della casa di Israele. Egli offrirà il sacrificio di *hattat*, l'offerta di farina, l'olocausto e i *shelamim*, per espiare per la casa di Israele. Al primo giorno del primo mese prenderai un toro senza difetti e purificherai il santuario. Il sacerdote prenderà del sangue del *hattat*, ne metterà sullo stipite della casa e nei quattro angoli dello scalino dell'altare e sullo stipite della porta del cortile interno ..... al quattordici del primo mese sarà per voi Pesach, e festa per una intera settimana, e si mangeranno azzime. In quel giorno il principe offrirà per sé e per tutta la popolazione del paese un toro per *hattat*, e nei sette giorni della festa offrirà in olocausto al Signore sette tori e sette montoni senza difetto in ciascuno dei sette giorni e ogni giorno un capro per *hattat*. Presenterà come offerta di farina una *efà* per ogni toro e una *efà* per ogni montone e un *hin* di olio per ogni *efà*, e al quindici del settimo mese, nella festa (di Sukkot), farà altrettanto per sette giorni, come *hattat*, olocausto, offerta di farina e olio...»

\*

Cenno sul sacrificio nelle altre due religioni abramitiche.

Il Corano ricorda i sacrifici compiuti dagli arabi prima dell'Islam, deprecando i sacrifici umani. Un sacrificio antico che dura con minor frequenza è l'*aqiqa*, *al settimo giorno dalla nascita di un figlio o di una figlia, al momento dell'imposizione del nome*. Il sacrificio raccomandato chiude lo *hajj*, il pellegrinaggio annuale, il 10 del mese di dhu al-*hijja*. La vittima sacrificale era originariamente un dromedario, poi è stato un ariete un ariete in ricordo del sacrificio di Abramo, quando il Signore gli ha detto di risparmiare Isacco . La vittima non è consumata ma abbandonata sul posto, alla Mecca, mentre viene consumata se il sacrificio si fa lontano dalla Mecca (*Dizionario del Corano* a cura di Mohammad Ali Amir Moezzi, Edizione italiana a cura di Ida Zilio – Grandi, Mondadori, 2007). – Il sacrificio cristiano è rappresentato dall'oblazione dell'Eucarestia, durante la Messa, che commemora il sacrificio di Yeshua. E' particolarmente spiegato nella Lettera agli ebrei.

Shabbat Shalom, Bruno Di Porto